

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



La normatività dei governati. Un tracciato post-coloniale

The Normativity of the Governed. A Postcolonial Sketch

Michele Spanò

École des Hautes Études en Sciences Sociales
(EHESS)

michelespano@virgilio.it

ABSTRACT

Il saggio articola due approcci eterodossi alla sfera del politico: (I) normatività e (II) governamentalità e applica questo quadro teorico alle società post-coloniali. Attraverso una lettura approfondita del lavoro di alcuni importanti studiosi post-coloniali, quali Partha Chatterjee e Ranabir Samaddar, il saggio offre un tracciato di ciò che propone di chiamare la «normatività dei governati». La descrizione etnografica sia delle autorità pubbliche che degli attori sociali nei contesti post-coloniali getta luce su una dimensione peculiare della negoziazione politica, così com'è forgiata dai «governati» attraverso l'uso strategico degli stessi discorsi e pratiche, prevalentemente legali, che i poteri governamentali impiegano per governare. Alla fine l'accoppiamento di antropologia e normatività permette di formulare una critica originale e più ampia del politico in sé.

PAROLE CHIAVE: Normatività; Governamentalità; Diritto; Antropologia; Studi Postcoloniali.

This essay articulates two heterodox approaches to the political realm: (I) normativity and (II) governmentality, and it applies this theoretical framework to postcolonial societies. Through a close reading of the work of some well-known postcolonial scholars, such as Partha Chatterjee and Ranabir Samaddar, the essay offers a sketch of what it proposes to call the «normativity of the governed». The ethnographic description of both public authorities and social actors in postcolonial contexts sheds light on a peculiar dimension of political negotiation. One that is forged by the «governed» through a strategic use of those very same discourses and practices, mainly legal, that governmental powers use in order to rule. In the end, the coupling of anthropology and normativity allows for a fresh and more comprehensive critique of the political itself.

KEYWORDS: Normativity; Governmentality; Law; Anthropology; Postcolonial Studies.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXIX, no. 57, 2017, pp. 247-269

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/7563>

ISSN: 1825-9618



Alla memoria di Alessandro Pandolfi

Questo saggio propone di incrociare due modelli di lettura del politico eterodossi mettendoli al lavoro su uno scenario post-coloniale. Il primo è quello che considera giuridicità e normatività due registri e regimi pratico-discorsivi non coestensivi¹: la prima è infatti soltanto uno – per quanto influente e “aggressivo” – tra i modi storici di manifestarsi della seconda. La normatività non è cioè riducibile a una matrice legale e romana del diritto; essa oppone alla forma del comando e della sanzione, il modo della misura e della convenienza. La normatività indica insomma l’esistenza di organizzazione e istituzione entro pratiche di negoziazione tra autorità pubbliche e attori sociali. È perciò che il suo registro giuridico eminente dovrà riconoscersi nell’*amministrazione*. Il secondo modello è quello che, attraverso il concetto di governamentalità, istruisce una critica alla «pura politica»²: secondo questa linea, l’obbligazione politica è definita non già secondo l’asse verticale, tipico del regime sovrano, che subordina – nei modi del baratto che scambia sicurezza con obbedienza – i molti contraenti all’uno decidente, bensì lungo il piano di immanenza su cui riposa l’ellissi che allaccia governati e governanti. Entrambi condividono un medio – il diritto – che può volta a volta operare come strumento di cooperazione e conflitto: è in esso e attraverso esso che si decidono, sempre contingentemente, i rapporti tra libertà e comando entro un dato contesto sociale.

La scelta di applicare questo palinsesto interpretativo a uno scenario – che vuol dire in ogni caso e stenograficamente: a scene diverse, eterogenee e non assimilabili – post-coloniale non è dettata da esotismo. Essa è la diretta conseguenza di un partito preso teorico, che si tratterà di verificare ulteriormente: quello secondo cui il post-coloniale costituisce nulla di meno che la “figura” e il paradigma tanto della normatività quanto della governamentalità³. Nessuno degli scenari metropolitani, e neppure occidentali *tout court*, permette di osservare con tanto nitore una dinamica politica in cui la minuta regolazione amministrativa conta più di ogni magniloquente diritto soggettivo, in cui è sempre una politica dei bisogni a dettare la grammatica del lecito e dell’illecito, del legale e dell’illegale, dell’edificante e del riprovevole.

¹ P. NAPOLI, *Foucault et l’histoire des normativités*, «Revue d’histoire moderne et contemporaine», 4, 60/2013, pp. 29-48.

² S. CHIGNOLA – S. MEZZADRA, *Fuori dalla pura politica. Laboratori globali della soggettività*, «Filosofia politica», XXVI, 1/2012, pp. 65-82.

³ M. SPANÒ, *Dislocare il governo. Postcolonialismo e governamentalità*, «Politica & Società», 2, 2009, pp. 65-90.



Ciò che si tratta di indagare, in altre parole, è la logica che governa l'attribuzione del predicato della *politicalità* agli attori e alle azioni, in contesti nei quali essa non dipende dai criteri logici, storici e morali che hanno avuto corso lungo tutta la modernità occidentale. Se perciò questi territori dell'esperienza politica sono stati dei veri e propri laboratori in cui, per imporsi, la concettualità politica moderna ha dovuto "tropicalizzarsi" e rendersi – non senza un consistente supplemento di violenza brutta – apocrifia e spuria, allo stesso tempo essa ha così potuto perfezionare i suoi obiettivi. La coordinazione dell'interazione e la riproduzione delle risorse ha cioè preso congedo da modelli e teorie per con-formarsi ai contesti, in una dinamica "rifrazionale" in cui questi hanno dettato modi e tempi di un politico talmente eterogeneo da far saltare la sua stessa, e venerabile, pretesa di autonomia: esponendolo così, allo stesso tempo, all'auto-sovrersione e all'eteronomia. L'effetto teorico della figuralità e della paradigmaticità esibito e sopportato nel passaggio a oriente del politico occidentale è quello di pluralizzare la platea di quanti potranno essere considerati attori autenticamente *politici* e la messe di quelle che potranno essere riconosciute quali azioni genuinamente *politiche*. La stessa – logicamente incongrua, moralmente ambigua, storicamente dubitabile – *politicalità* delle une e degli altri promuove un sabotaggio perpetuo della "tenuta" – che vuole dire l'autonomia, la consistenza, la purezza, l'auto-riferimento, il blasone – del concetto e delle pratiche che insieme "fanno" una politica.

1. *Per farla finita con i modelli. L'ipotesi della «società politica»*

La crisi del modello di riferimento, o, meglio e più precisamente, la difficoltà, e talvolta la stessa impossibilità di emanciparsene, è al centro dei lavori di Partha Chatterjee. L'incapacità tipica dell'India postcoloniale nel forgiare *un'altra modernità*, una modernità che non fosse *derivativamente* collegata alla cornice discorsiva di quella occidentale, è un campo di verifica eccellente entro cui misurare questa tensione⁴. Quello che Chatterjee chiama il «livello tematico», ovvero l'architettura discorsiva che ha presieduto all'ascesa del nazionalismo indiano, altro non sarebbe che una replica – tropicalizzata – del modello occidentale. Se è vero che un modello *universale* alternativo non è venuto a giorno, le innovazioni locali sono state tuttavia assolutamente significative. Nondimeno – secondo uno squisito paradosso – è proprio il muscolare potere discorsivo della modernità occidentale a impedire di attingere que-

⁴ P. CHATTERJEE, *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse*, London, Zed Books, 1986.

sta differenza localmente prodotta: essa, infatti, viene riconosciuta soltanto laddove se ne certifica la fondamentale incongruenza rispetto alla cornice discorsiva generale. Il riconoscimento, insomma, si produce sotto forma di un immediato disconoscimento, per tradursi finalmente in una vera e propria esclusione. Il discorso teorico finisce quindi per riattivare, mimandolo, lo stesso discorso coloniale.

È l'intreccio produttivo del lascito teorico di Gramsci e Foucault e, in particolare, il riuso – debitamente provincializzato – di alcune griglie di intelligibilità offerte da quest'ultimo, a permettere al discorso di Chatterjee di distendersi, non senza un salutare effetto di straniamento: Foucault è infatti strappato agli anfiteatri del Collège de France e trasportato a Calcutta, dove le sue invenzioni teoriche devono vedersela con occupanti abusivi di terreni demaniali, maestri molto poco elementari, amministratori comunisti che paiono democristiani nostrani *d'antan* e ferventi devoti di santoni pronti a reincarnarsi. Fuor di metafora: è all'arsenale concettuale della governamentalità che Chatterjee fa ricorso per raccontare «la politica popolare nella gran parte del mondo». Una politica che raccoglie e sintetizza la costellazione di rivendicazioni, istanze e negoziazioni prodotte e agite da quanti – nella gran parte del mondo – sono stati espulsi dall'immaginario racconto della modernità. Cittadinanza, nazione, titolarità di diritti e via elencando, risulteranno una rete concettuale a maglie troppo larghe per catturare realtà e movimenti che ne eccedono integralmente i presupposti discorsivi e pratici. Lo dice bene, Chatterjee, e con la giusta dose di perentorietà: «I cittadini abitano la teoria, le popolazioni il campo delle politiche»⁵.

L'operazione teorica di Chatterjee è nel segno di una radicale “provincializzazione” del lessico giuridico-politico della modernità. Laddove, per l'autore, modernità è sinonimo tanto di Occidente quanto del modo di produzione – anche e sempre discorsivo – del capitalismo avanzato. Ebbene, all'omogeneità che struttura il tempo e lo spazio concettuale di questa parte di mondo, fa da contraltare un'eterogeneità complessiva dell'esperienza politica di quel resto del mondo – di cui l'India costituisce un osservatorio speciale – che, con consapevole arroganza, la concettualità occidentale espunge e oblitera. Eterogeneità che, però, ha effetti retroattivi sulla stessa esperienza occidentale, producendo crepe e faglie nella costruzione narrativa di se stessa e delle proprie presunte alterità. È così che – sul filo di una critica ai seminali lavori di Benedict Anderson – Chatterjee può disegnare i traguardi del proprio campo di indagine: da un lato c'è il tempo vuoto e omogeneo della nazione e, va da sé, della sovranità; dall'altro, come un antipode e un *repoussoir*, il

⁵ P. CHATTERJEE, *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati* (2004), Roma, Meltemi, 2006, p. 50.



tempo eterogeneo e denso della governamentalità. L'una ha a che fare con *cittadini* titolari di diritti, l'altra si adopera a governare *popolazioni*: ritagli discreti e statisticamente trattabili⁶, facilmente scorporati e ricomposti secondo tagli differenziali in unità puntuali, per essere definiti, poi, secondo profili giuridici e tecnologie politiche specifiche⁷, e risultare destinatari, in ultimo, di programmi assistenziali *ad hoc*. Questa eterogeneità del sociale, che costituisce la materia bruta di ogni governamentalità è anche, non a dispetto bensì in forza del paradigma governamentale, un soggetto politico. Non già la *società civile*, entità creata ad arte dai teorici della sovranità dello Stato-Nazione proprio perché facilmente integrabile dagli addentellati dei diritti e dei doveri, ma *società politica*: figura politica dell'eterogeneo che, secondo tattiche e strategie puntuali – il più delle volte esondando il fragile argine della legalità – guadagna spazio in emancipazione e autonomia lavorando politicamente sullo stesso terreno delle tecnologie governamentali deputate a controllarla, produrla e gestirla. Comunità nazionale e proprietà, “interrotte” dalle politiche assistenziali del *welfare*, divengono il terreno di uno scontro negoziale, frutto di strategie paralegali che pretendono di riscrivere – dunque: di tradurre – un codice che ha parlato per troppo tempo la lingua muta del *monolinguismo dell'altro*.

Chatterjee – attraverso la nozione di «società politica» – ha offerto un primo *aperçu* di questo faticoso lavoro di elaborazione. Si tratta di un concetto che, forgiato in virtù di un'analisi dei mutamenti sopportati dall'esperienza politica dei contadini indiani, può essere a buon diritto considerato un ulteriore tentativo di pensare oltre la cornice discorsiva della modernità liberale che ha costretto l'esperienza della politica entro il campo di tensioni polari disegnato dai due vertici dello Stato e della società civile. Insomma, proprio come l'*agency* sembra destinata a iscriversi nella dialettica secca tra contestazione e ossequio alla norma, cancellando le infinite possibilità soggettive di abitare diversamente lo spazio che separa i due estremi, così la configurazione del politico che istituisce la separazione tra Stato e società civile oblitera il campo di esperienze che, a un tempo, unisce e separa i due poli. Il discorso di Chatterjee intorno alla società civile ricalca quello foucaultiano svolto altrove a proposito della sovranità: la società civile, infatti, almeno se le sue caratteristiche sono tenute a corrispondere agli influenti resoconti teorici hegel-marxiani, risulterà popolata da ben pochi soggetti. Formalmente, certo, ogni società è una società civile. Materialmente, tuttavia, l'esperienza di molti

⁶ Cfr. T. BERNIS, *Gouverner sans gouverner. Une archéologie politique de la statistique*, Paris, PUF, 2009.

⁷ Cfr. C. BARTOLI, *Affirmative Action in India*, «Politica del diritto», 3, 2009, pp. 375-408.

strati della popolazione indiana eccede il quadro costituzionale che definisce – attraverso l’attribuzione di diritti e di *status* – la società civile. Tuttavia è proprio un simile “resto” a incarnare una figura della politica. Non cittadini, bensì popolazioni. Soggetti che, in virtù della loro singolare “produzione” discorsiva, intrattengono uno speciale rapporto con le tecnologie governamentali che hanno il compito di prenderli in carico.

A fronte di questo blocco di “non modernità” e di “tradizione” (e ovviamente in questa descrizione deve risuonare un giudizio morale implicito) che resiste – epperò sfida – il progetto modernizzatore incarnato da molte delle élite postcoloniali, un’opzione – la più battuta dalla teoria politica *mainstream* – consiste nell’espandere il concetto di società civile, così da renderlo capace di catturare un numero maggiore di *performances* degli attori sociali. Al contrario, Chatterjee suggerisce l’introduzione di un nuovo concetto – quello di società politica⁸ – intanto nel tentativo di nominare una novità nei modi e nelle forme di fare esperienza della politica, eppoi provando a mostrare il fondamentale provincialismo che innerva lo stesso concetto occidentale di società civile. La distinzione istituita tra società civile e società politica addita una fondamentale non integrabilità tra un’esperienza della politica governata dai diritti di cittadinanza e un’altra dominata, piuttosto, dai bisogni di una popolazione. Certamente, sulla dimensione economica di una simile polarità occorrerà ritornare. Vale invece ora la pena di introdurre alcune critiche che Nivedita Menon ha recentemente mosso all’apparecchiatura analitica di Chatterjee⁹. Secondo Menon è infatti necessario usare maggiore cautela nell’affrontare la distinzione in termini concettuali: del resto, è ben possibile che la società civile attinga al registro dei bisogni per avanzare le sue richieste, così come che la società politica articoli le proprie secondo la grammatica dei diritti. La porosità dei registri discorsivi – la fluidità e la radicale contestualità delle grammatiche – attesta della trasversalità delle forme di negoziazione che tagliano sagittalmente una distinzione che ha forse un valore più euristico che non descrittivo. Menon parla a questo proposito di due «stili di impegno politico», entrambi, volta a volta, appropriabili da segmenti diversi della società in quell’inesausta negoziazione che decide, ogni volta di nuovo, del confine tra il legale e l’illegale.

Del resto, l’eccessivo attaccamento alla pretesa descrittiva della distinzione, finisce per creare non pochi problemi alla determinazione della composizione di classe della società politica. I cui confini fluidi escludono, probabilmente, soltanto i «subalterni», descritti, secondo la celebre definizione di Spi-

⁸ P. CHATTERJEE, *Lineages of Political Society: Studies in Postcolonial Democracy*, New York, Columbia University Press, 2011.

⁹ N. MENON, *Introduction*, in P. CHATTERJEE, *Empire and Nation: Selected Essays*, New York, Columbia University Press, 2010, pp. 1-20.



vak, come quanti non hanno accesso alle linee della mobilità sociale. Alla questione della determinazione empirica dei profili soggettivi, si accompagna quella “morale”: le forme della politica espresse dalla società politica possono infatti non conformarsi – perciò non confermandola – alla percezione di ciò che – dal punto di vista dell’osservatore – è qualificabile come emancipatorio o progressivo. La società civile, dal canto suo, non ha problemi a leggere, codificare e tradurre simili espressioni attraverso l’etichetta dell’illegalità, riconducendo così a unità e neutralizzando la carica politica di quelle esperienze che si elaborano nella zona grigia delle strategie della sopravvivenza¹⁰.

Nello svolgere la sua critica, tuttavia, sembra che Menon finisca per rimoralizzare – sebbene secondo un’inclinazione romantica – il ruolo stesso della società politica. Il cui impegno sarebbe infatti, e fin troppo pavlovianamente, risolto nel tentativo di costante elusione della cattura nella rete delle tecniche governamentali e dei suoi apparati disciplinari e di controllo. Al contrario: è proprio la governamentalità – attraverso le sue procedure – a costituire le condizioni di possibilità dell’emergenza della società politica. Il che non vuol dire affatto negarle autonomia, ma, al contrario, ancorare le sue espressioni politiche a un campo conflittuale determinato. Se davvero la società politica non avesse nessuna cognizione delle tecnologie governamentali entro cui è presa, come potrebbe infatti al tempo stesso costituirne la fondamentale minaccia? E ancora: se il tratto caratteristico della società politica fosse quello dell’ingovernabilità, essa non finirebbe per coincidere – concettualmente – proprio con la definizione “sociologica” della subalternità, e, dunque, in termini politici, con nient’altro che una forma, pur sublime, di ineffettualità? Si tratta certamente di un punto speculativamente saliente che obbliga a un’ulteriore messa a punto intorno al carattere strategico che è spesso attribuito alle *performances* politiche dei soggetti nel quadro della governamentalità neoliberale. La stessa nozione di «uso strategico» – in cui converrà forse riconoscere un ossimoro – costituisce infatti soltanto un’approssimazione linguistica all’idea di un uso di materiale – discorsivo, normativo e pratico – che, insistendo sul loro stesso piano di immanenza, piega e curva i significati sociali che conformano un contesto verso fini concorrenti. Tuttavia, perché una simile operazione sia cognitivamente praticabile, la strategia non può andare senza la comprensione. Altrimenti detto: anche quello che appare come un rifiuto politico non può non contenere un’accettazione cognitiva delle risorse – linguistiche e pratiche – su cui interviene. E bisogna osservare un’estrema

¹⁰ U. MATTEI – M. SPANÒ, *Legalità*, in L. COCCOLI – G. TABACCHINI – F. ZAPPINO (eds), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 125-134.

cautela nel riconoscere in questo passaggio non già la conferma di una collusione morale, quanto piuttosto lo stesso piano di consistenza linguistico – dunque, al limite: una collusione epistemica – entro cui una resistenza pensata nella cornice della negoziazione può finalmente dispiegarsi.

D'altronde, non sono solo ragioni teoriche, ma anche di ordine politico, a consigliare di non sottoscrivere l'analisi di Menon. Compito della società politica non è e non può limitarsi a essere l'elusione astuta e deliberata della "presa" governamentale. È infatti proprio e soltanto la natura tipica del rapporto governamentale a renderla, nello stesso tempo, un oggetto e un soggetto. Solo in virtù di questa transitività essa può negoziare, espandendo i confini della libertà e riducendo quelli del dominio. La società politica, si è detto, è in primo luogo una popolazione. È questa sua speciale natura politica a collocarla in una posizione precisa entro un rapporto governamentale. Essa si costituisce infatti in quanto obiettivo di politiche governamentali. È quel sostrato – politico e "naturale" – che il governo classifica, inquadra, differenzia e nomina, così da poterlo raggiungere attraverso l'arsenale delle proprie politiche. Tale rapporto – che è da considerarsi parte essenziale del paradigma governamentale e indepassabile momento della costruzione di quella socialità e di quella legittimazione che permettono alla macchina politica di funzionare – ha trovato una speciale prestazione in scene di esperienza politica postcoloniali. Se lo Stato "sviluppatista" governa e interpella la società politica attraverso il progetto del *welfare*, essa risponde a una simile apostrofe attraverso una pratica della democrazia innestata su invenzioni istituzionali che eccedono – sabotandole – la norma e la legalità che presiedono alla società civile.

Senz'altro, le nuove forme istituzionali e democratiche espresse dalla società politica possono urtare con il nostro senso morale. Tuttavia, è la società politica – e non quella civile – il teatro di simili trasformazioni, il cui linguaggio – alternativo a quello tipicamente parlato nella e dalla società civile – è quello della democrazia. Una democrazia e una creatività istituzionale che si installano e dunque si manifestano nella crisi della forma rappresentativa. Si tratta di un tema della massima urgenza: le risposte – moderne o moderniste – che insistono nella riproposizione di sintesi istituzionali centrate sulla rappresentanza non hanno fatto l'economia delle forme di vita che popolano la società politica, dove invenzioni istituzionali e forme di negoziazione che eccedono la macchina della rappresentanza sono già una realtà materialmente dispiegata. Attori, tecniche e contenuti delle rivendicazioni si esprimono attraverso canali che non solo fratturano il meccanismo rappresentativo, ma ne mostrano la strutturale incapacità a mettere in figura – cioè a dire – e ordinare una realtà che sollecita nuovi e diversi arrangiamenti istituzionali. Il paradosso è presto detto: gli abitanti della società politica sono sì soggetti della politica, e tuttavia



non sono cittadini a pieno titolo. Abitano quella «pianura proibita» che giace tra lo Stato e la società civile, in cui i diritti di cittadinanza, la forma del contratto, la macchina della rappresentanza non sono di casa. Essi attestano sì di pratiche e relazioni politiche, che tuttavia non collimano con quelle costituzionali. La società civile costituisce insomma un progetto ideale che non totalizza il campo del sociale e insieme un'esperienza materiale della politica esperita e goduta da pochi. Si ripropone qui la questione intorno alla possibilità e alla capacità di leggere una modalità di esistenza politica che si esprime e traduce in linguaggi che urtano con ciò che – in forza di un'ingiustificata espansione universale del discorso della società civile – annettiamo prioritariamente al dominio della politica.

Quello degli occupanti abusivi dei terreni demaniali di Calcutta, analizzato da Chatterjee, costituisce un caso esemplare delle prestazioni politiche di un'economia morale. Essi si costituiscono politicamente – e istituzionalmente: attraverso organizzazioni informali – sullo stesso terreno su cui insistono le tecnologie governamentali del *welfare*. Il campo di negoziazione che si apre è dunque popolato di azioni – civilmente – illegali che avanzano pretese secondo la grammatica dei diritti, producendo così una continua oscillazione – che può risolversi tanto in un'espansione quanto in una contrazione – dei confini della legalità. La nuova figura del conflitto è esibita e custodita in queste negoziazioni intorno a rivendicazioni prodotte da e risolte entro un paradigma governamentale. Se le forme di questa politica sono informali, così gli esiti delle lotte non potranno che essere contingenti, in un «constantly shifting compromise between the normative values of modernity and the moral assertion of popular demand»¹¹. I casi proposti da Chatterjee sono molteplici e complicano la posta in gioco delle negoziazioni politiche, in cui possono sempre intervenire credenze e pratiche religiose o tradizionali eccedenti, anch'esse, e forse ancor più, l'illuminato progetto della modernizzazione. Quali che siano gli studi di caso e le implicazioni morali che essi determinano, si tratta sempre e comunque di eventi che si producono laddove le tecnologie governamentali pastorali – in primo luogo le politiche assistenziali del *welfare* – contribuiscono all'allargamento e alla differenziazione delle arene di mobilitazione politica. Le domande e le rivendicazioni che emergono dal campo così individuato fanno cenno a una pratica della rappresentanza e delle istituzioni che contrasta con il discorso costituzionale tipico della società civile. La società politica, infatti, ha un profilo normativo incerto, opaco e instabile. Essa è una vera e propria zona grigia, o, come si esprime lo stesso Chatterjee, un

¹¹ P. CHATTERJEE, *Nation and Empire: Selected Studies*, New York, Columbia University Press, 2010, p. 186.

«thicket of contestations»¹². Tuttavia, l'effetto che questa nebulosa di rivendicazioni – e le forme attraverso cui essa, in ogni caso, si mette necessariamente in forma – producono un vasto campo di transazione e negoziazione con le tecnologie governamentali, capace di produrre trasformazione e reciproco apprendimento.

Una volta di più, si tratta di costruire le categorie e individuare i terreni entro cui una politica come quella espressa dalla società politica possa articolarsi in un nuovo e diverso programma di mediazione. Resistendo allo «spettro della pura politica» che, pure, sembra accompagnare espressioni della politica di cui non riusciamo – attraverso l'arsenale concettuale di cui disponiamo – a fare l'economia. La società politica incarna una sfida alta alle norme costituzionali e esibisce forme nuove di rinegoziazione delle norme sociali e dei diritti. La minaccia e il fantasma della violenza fanno senz'altro parte del pacchetto. Ma lasciarsi sviare da una simile – irriflessa – censura morale sarebbe il modo migliore per rimanere ciechi alla novità che perfino questa violenza annuncia. Lawrence Liang ha recentemente introdotto la categoria di «legalità porose», alludendo al ruolo centrale svolto da forme diffuse di illegalità nel configurare accesso e partecipazione di molti soggetti alla vita delle città. Le legalità porose costituiscono una figura teorica capace di indicare – a prezzo, senz'altro, di un parziale cedimento al romanticismo – l'instabilità del confine tra legale e illegale, la cui sempre nuova determinazione – contrazione o espansione che sia – costituisce la posta in gioco delle negoziazioni tra società politica e governamentalità, tra governati e governanti. Uno strumento che, prosaicamente, ma in molti contesti urbani, consente a soggetti altrimenti esclusi di guadagnare accesso e partecipazione alla nuova economia.

Ovviamente, oltre a un indubbio valore etnografico, la categoria costituisce un ulteriore guanto di sfida alla mitologia liberale del *Rule of Law*: fratturando la distinzione binaria che separa la legalità dall'illegalità, essa addita quella miriade di quotidiane negoziazioni con il potere che – in una strategia che intreccia iterabilità e performatività – ne disloca costantemente i confini¹³. Le lotte sociali – la capacità di «sfruttare i pori» – possono venir pensate – in questo quadro – quali veri e propri esercizi di appropriazione e redistribuzione dei mezzi di produzione di legalità e illegalità. Per quanto turbamento essa

¹² *Ivi*, p. 197.

¹³ L. LIANG, *Porous Legalities and Avenues of Participation*, in *Sarai Reader 05*, Sarai Media Lab, Delhi 2005, p. 15: «They destabilise the structure, without making any claims. So the encroacher redefines the city, even as she needs the city to survive. The trespasser alters the border by crossing it, rendering it meaningless and yet making it present everywhere – even in the heart of the capital city – so that every citizen becomes a suspect alien and the compact of citizenship that sustains the state is quietly eroded. The pirate renders impossible the difference between the authorised and the unauthorised copy, spreading information and culture, and devaluing intellectual property at the same time. Seepage complicates the norm by inducing invisible structural changes that accumulate over time».



possa produrre, la società politica costituisce anche una figura della catastrofe dei protocolli morali che decidono dell'accesso alla politica e potrà forse costituire la leva di quell'inderogabile «rettifica dei nomi» che permetta, dopo averla analizzata, anche di immaginare la parte offensiva o affermativa di quella politica dei governati che resta ancora da scrivere:

«On the side of those who are governed, they have succeeded, in the teeth of severe opposition from the dominant sections, to bend and stretch the rules of bourgeois politics and rationale bureaucracy to create forms of democratic practice that, even as they retain the names given to them, by Western sociology and political theory, have become unrecognizably different»¹⁴.

Certamente, la critica di Chatterjee investe con forza l'impiego eccessivamente disinvolto di categorie di cui – attraverso un'ignoranza sanzionata – si condona troppo spesso l'emergenza contestuale, per applicarle, poi, al resto del mondo. Ebbene, il caso della società civile è per più versi esemplare. Gli infiniti dibattiti che hanno investito il concetto, infatti, anche quando apparivano orientati all'universalizzazione, raramente hanno messo sotto cauzione il presupposto epistemico eurocentrico che dominava la stessa “quinta” discorsiva che ospitava il dibattito teorico. Ora, Chatterjee, con la franchezza che abbiamo imparato a riconoscergli, annette senz'altro il concetto di società civile al provincialismo della filosofia sociale europea. In modo particolare, lamenta l'espunzione che la coppia polare di Stato e società civile opera a dispetto della comunità. Una narrativa indipendente di quest'ultima – troppo spesso degradata a *repoussoir* teorico del racconto della società civile – è un effetto dell'archi-narrativa del capitale entro cui la stessa distinzione tra Stato e società civile è stata inquadrata.

Ora, ciò che pare sottostimato, tanto da Chatterjee quanto da molta parte di quella filosofia sociale europea cui egli rivolge i suoi strali, è la dimensione operativa del concetto di società civile. Essa ha funzionato non solo e non tanto come discorso o narrativa, ma anche e soprattutto come tecnica governamentale. La genealogia foucaultiana, da un lato, ma anche, tra le altre, le ricerche di Ritu Birla¹⁵, hanno mostrato fino a che punto una “teoria” della società civile esibisse pretese costruttive e trasformative della realtà in cui interveniva. E ciò tanto sul vecchio continente, laddove si è rivelata uno dei tasselli fondamentali nella costruzione dell'antropologia e del governo dell'*homo oeconomicus* quanto nel mondo allora coloniale, dove ha ristrutturato i campi dell'esperienza, culturalizzando – proprio attraverso una nozione di comunità

¹⁴ P. CHATTERJEE, *Nation and Empire*, p. 202.

¹⁵ R. BIRLA, *Stages of Capital: Law, Culture, and Market Governance in Late Colonial India*, Durham, Duke University Press, 2009.

re-impaginata attraverso il diritto – l'economia e governamentalizzando l'esperienza politica. Una dimensione, quest'ultima, che non sembra invece essere sfuggita a una recente decostruzione del concetto di società civile¹⁶. Attraverso un confronto con letteratura contemporanea di marca liberale, la società civile diviene un banco di prova decisivo per misurare un possibile, diverso rapporto tra politico e sociale. La storia di uno dei concetti più influenti del pensiero politico, ripercorso in un tragitto tanto breve quanto denso, finisce con lo stabilire l'equivalenza tra la società civile e la forma eminente di autocomprensione della società moderna: la creazione – discorsiva e pratica – di un altro dallo Stato.

Ma se le linee di ricostruzione storica e le tradizioni di riflessione teorica hanno spesso finito con il convergere sulla definizione dei caratteri di fondo della società civile, ben più ampia è stata ed è la divaricazione intorno a scopi e funzioni. Tre ipotesi di rapporto tra società civile e sfera politica sono insieme avanzate e sottoposte a critica: una pronta a difendere l'esistenza di un «legame indiretto» tra le due realtà, confidando nei benefici effetti di una società civile priva di apprezzabili rapporti con le istituzioni politiche; l'altra, detta del «legame mediato», votata alla ricerca di un punto di equilibrio tra anomia sociale e ingerenza politica; l'ultima, infine, l'ipotesi della «dipendenza forte», convinta del primato della prassi sociale organizzata sulla determinazione, che avverrebbe perciò solo posteriormente e a titolo di tutela e garanzia, della produzione normativa ospitata dal politico. La descrizione dello scambio metabolico tra realtà sociale e dimensione politica sembra, in ciascun caso, ora sottostimare ora enfatizzare mittente e destinatario, così da rendere necessaria una diversa ricostruzione del rapporto, che permetta anche di reinvestire il ruolo del ragionamento pubblico e il ruolo elettivo che vi dovrebbe giocare il dissenso.

Su un piano che è deliberatamente non normativo e che ha in questo caso il pregio di confrontarsi con esperienze della politica che un'infrastruttura discorsiva normativa farebbe fatica, non solo ad accettare, ma anche solo a “vedere”, Chatterjee mostra un'ampia gamma di contesti sociali che sono refrattari o attestano l'inapplicabilità del concetto di società civile. E ciò, per così dire, perfino da un punto di vista dell'efficienza governamentale: se il governo funzionasse in virtù del modello che separa Stato e società civile, le popolazioni investite sarebbero semplicemente votate alla morte per stenti o all'insurrezione. Insomma, la macchina politica di produzione e riproduzione – materiale e simbolica – di socialità e legittimità girerebbe a vuoto o rischierebbe l'auto-distruzione. Il panorama politico descritto da Chatterjee illustra

¹⁶ Cfr. M. CROCE, *Sfere di dominio. Democrazia e potere nell'era globale*, Roma, Meltemi, 2008.



piuttosto la presenza di norme locali – sotto forma di aggiustamenti o imposizioni – che cozzano con la cornice nazionale. Le istanze politiche si creano, in simili contesti, a partire da classificazioni governamentali. È l'essere stati descritti in un certo modo, l'essere divenuti "oggetto" di speciali politiche a fornire il piano di consistenza di una soggettivazione collettiva che, in questo caso, assume una fisionomia comunitaria¹⁷. Il "ritaglio" amministrativo che individua un segmento di popolazione cui si indirizzeranno speciali politiche, individua e produce allo stesso tempo un nuovo soggetto di azione politica. Vale la pena di insistere su questa capacità tipica del paradigma governamentale contemporaneo di istituire nuovi processi di soggettivazione. Un effetto che è anche il prodotto delle operazioni del capitale e che trova nelle scene postcoloniali un teatro particolarmente effervescente.

2. *Politica dei bisogni. Accumulazione originaria e welfare State*

Studiando i mutamenti occorsi alla condizione contadina nell'India post-coloniale, lo stesso Chatterjee ha mostrato in che misura la dialettica tra prestazioni del capitale e tecnologie governamentali costituisca il luogo esatto entro cui può emergere la società politica e con essa i fondamenti di una politica dei governati¹⁸. Si tratta di una riflessione inaugurata da Kalyan Sanyal qualche anno fa¹⁹ – e recuperata, in forme diverse, da molti²⁰ – e che riconosce nell'accumulazione originaria non già la preistoria del capitale, l'epoca immemorabile che avrebbe segnato l'imporsi – in una competizione vincente sugli altri modi di produzione – del capitalismo, bensì un'operazione continuamente – si direbbe: performativamente e iterativamente – replicata dal capitale. La separazione del lavoratore dai propri mezzi di produzione non è parte di una transizione, ma è un momento strutturale – e dunque: sempre presente, sempre ancora ripetuto – del modo di produzione capitalista. L'applicarsi e

¹⁷ Per un'ulteriore indagine etnografica che fa luce su questo tipo di configurazione politica cfr. senz'altro A. DESAI, *Noi siamo i poveri. Lotte comunitarie nel nuovo apartheid* (2002), Roma, DeriveApprodi, 2003. Interessante non solo perché conferma – a partire dall'esperienza sudafricana del post-apartheid – i profili caratteristici della politica dei governati e la loro curvatura comunitaria, ma anche per l'insistenza su una categoria come quella di «povertà», che, da stigma e "target" delle politiche governamentali di *welfare*, è trasformata e criticamente assunta quale identificazione soggettiva contingente. La traiettoria che conduce dalla povertà ai poveri compendia l'effetto combinato di assoggettamento e soggettivazione e le possibilità di soggettivazione che esso è capace di schiudere. Per uno sguardo sulle politiche della povertà italiana cfr. M. REVELLI, *Poveri, noi*, Torino, Einaudi, 2011.

¹⁸ Cfr. P. CHATTERJEE, *Democracy and Economic Transformation in India*, «Economic and Political Weekly», 19 April 2008, XLII, pp. 53-62.

¹⁹ Cfr. K. SANYAL, *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano* (2007), Firenze, La Casa Usher, 2010.

²⁰ Cfr. S. FEDERICI, *Caliban and the Witch: Women, the Body, and Primitive Accumulation*, New York, Autonomedia, 2004; S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel mondo globale*, Verona, ombre corte, 2008.

il reiterarsi dell'accumulazione originaria ha prodotto la speciale configurazione della governamentalità neoliberale in contesti postcoloniali. È lì infatti che gli effetti dell'una – la povertà endemica e il rischio per molti lavoratori sprossessati dei propri saperi incorporati di non essere riassorbiti nel ciclo del capitale produttivo – sono presi in carico e riassorbiti dall'altra. L'obiettivo della crescita – e il timore di doversi confrontare con nuove classi pericolose – avrebbe fatto sì che gli effetti distruttivi sul tessuto vulnerabile del sociale postcoloniale siano – oblativamente – bilanciati dagli interventi governamentali di *welfare*. In India, secondo Chatterjee, una vera e propria nuova rivoluzione passiva – imprevisto ma plausibile sinonimo del sintagma “governamentalità neoliberale” – articola assieme, secondo speciali misure, società civile e società politica, il capitale aziendale incarnato dall'una e quello non aziendale – ovvero informale – espresso dall'altra. La logica dell'eccezione e le pratiche dell'illegalità che dominano la società politica costituiscono forme politiche – organizzate – che operano tra mercato e tecnologie governamentali al fine di assicurare la soddisfazione dei bisogni fondamentali.

È insomma proprio la gestione governamentale della società politica ad aver permesso che essa precisasse, amplificasse e strutturasse le proprie domande e rivendicazioni, negoziandole continuamente. Certo, il tentativo delle tecnologie governamentali è sempre quello di fratturare e disarticolare le possibili solidarietà tra segmenti della società politica, attraverso un approfondimento di quella segmentazione statistico-demografica che costituisce la premessa alla elargizione di specifiche *policies*. Proprio perciò la risposta della società politica ha natura – spesso anche violenta – tattica, studiata a riparare regionalmente discriminazioni, più che a riscattare integralmente lo sfruttamento. Ciò, però, non vuol dire affatto che si tratti di una risposta spolicizzata²¹. Al contrario, si tratta di rivendicazioni che curvano l'universalità della regola alla costante applicazione di eccezioni, imponendo – attraverso continue deroghe – mutamenti sistematici:

«Those in political society make their claims on government, and in turn are governed, not within the framework of stable constitutionally defined rights and laws,

²¹ Cfr. P. CHATTERJEE, *Democracy and Economic Transformation in India*, p. 61: «It is important to emphasise that contrary to what is suggested by the depoliticised idea of governmentality, the quality of politics in the domain of political society is by no means a mechanical transaction of benefits and services. Even as state agencies try, by constantly adjusting their flexible policies, to break up large combinations of claimants, the organisation of demands in political society can adopt highly emotive resources of solidarity and militant action. The fact that the objectives of such agitations are framed by the conditions of governmentality is no reason to think that they cannot arouse considerable passion and affective energy. Collective actions in political society cannot be depoliticised by framing them within the grid of governmentality because the activities of governmentality affect the very conditions of livelihood and social existence of the groups they target. At least that part of Indian democracy that falls within the domain of political society is definitely not anaemic and lifeless».



but rather through temporary, contextual and unstable arrangements arrived at through direct political negotiations»²².

L'indistinzione tra politica e amministrazione brilla in queste negoziazioni al suo massimo grado. I continui aggiustamenti locali ristrutturano la fisionomia stessa dell'ordinamento e il linguaggio del diritto si autodecostruisce e si reinventa, investendo – sfidando e talora modificando – gli stessi assetti fondamentali della governamentalità:

«As a matter of fact, it could even be said that the activities of political society represent a continuing critique of the paradoxical reality in all capitalist democracies of equal citizenship and majority rule, on the one hand, and the dominance of property and privilege, on the other»²³.

Un'altra volta – sulla scena sorgiva della politica dei governati – si ripropone il quesito che avanzano implicitamente tutti gli attori della governamentalità neoliberale: si tratta di soggetti attivi o passivi? Di cinici o di resistenti? Ricerche etnografiche come quella di Chatterjee insegnano anche a misurare la pertinenza di simili domande, facendo vacillare solidissime distinzioni e provocando l'immaginazione politica oltre quei limiti che hanno finito col contrabbandare la propria contingenza e località per universalità e cogenza normativa.

3. *Antropologia e normatività. I governati come «soggetto politico»*

Come Chatterjee, così Ranabir Samaddar – stabilendo un dialogo critico con l'ipotesi della società politica – ha additato, una volta di più, i limiti di un approccio alla politica che non indaghi criticamente i suoi presupposti, condannandosi così a eludere l'incontro con esperienze politiche la cui posta in gioco altro non è se non la loro stessa politicità. Samaddar oppone alla figura del cittadino quella del soggetto politico: un attore le cui determinazioni e i cui predicati devono più alle azioni – politiche – che esso compie, che non alla filosofia del soggetto che lo descrive. Una volta di più, si tratta di una forma di *agency* intrattabile, almeno secondo i protocolli di certa – che è poi molta – teoria politica. Anche il soggetto politico di Samaddar risulterà infatti assolutamente “non politico” entro un certo dominio e una certa vigenza del significante “politica”. Proprio come nel caso dell'antropologi di Saba Mahmood²⁴, si ripropone il paradosso di un riconoscimento che può avvenire soltanto attraverso un più profondo disconoscimento. Se, infatti, il «political subject ex-

²² *Ivi*, p. 57.

²³ *Ivi*, p. 61.

²⁴ Cfr. M. SPANÒ, *Contro il soggetto sovrano. Sull'antropologia di Saba Mahmood*, «Politica & Società», 1, 2012, pp. 131-138.

ceeds rules of politics»²⁵, è proprio nell'impossibilità e nel venir meno della congruenza con la realtà dominante che andrà riconosciuto il sintomo della sua emergenza. La distinzione teorica che permette a Samaddar di affermare che il soggetto politico non è catturato né dal concetto di cittadinanza né da quello di società politica, è la fondamentale e radicale autonomia da cui sarebbe caratterizzato. Ora, è senz'altro interessante lo sforzo teorico che Samaddar promuove nel cercare di isolare una figura della politica assolutamente autonoma; tuttavia, l'affrancamento dalla rete governamentale con cui teoricamente lo gratifica, rendono allo stesso tempo questo soggetto meno equipaggiato a produrre apprezzabili trasformazioni dei rapporti di forza. Samaddar insiste sulla dimensione materiale, fisica e corporea della politica che costituisce – nell'incrocio di situazioni e posizioni – il campo di emergenza del soggetto politico autonomo. Esso è insieme meno e più di un cittadino: non è soggetto alla politica, ma è alla perpetua ricerca – nel mare grande della contingenza – di modi e forme di soggettivazione. Proprio quelli e quelle che l'inquadramento entro un paradigma governamentale permette – sempre problematicamente – di individuare e, eventualmente, colorandoli politicamente, intensificandoli, di sfruttare.

L'antitesi che il soggetto politico incarna a fronte del paradigma della cittadinanza ha il suo risvolto decisivo nel rifiuto della rappresentanza che esso non fa che esibire e attestare. Né i modi della rappresentanza democratica e neppure quelli della cooperazione multitudinaria sembrano contenere l'eccesso e l'unicità del soggetto politico, che appare piuttosto un possibile attore di quella contro-democrazia²⁶ tipicamente caratterizzata da forme di azione negativa, censura e giudizio. Il soggetto politico abita gli interstizi di quella che, *faute de mieux*, chiamiamo biopolitica investendosi in pratiche politiche che hanno la forma di transazioni, negoziazioni e contestazioni pragmatiche. Ancora una volta, il paradigma sovrano del potere sembra essere messo in scacco da una produzione di soggettività che ne inceppa la macchina. Tuttavia, Samaddar – sottovalutando le prestazioni della governamentalità – sottovaluta la condizione che permette al soggetto politico di giocare le sue negoziazioni e che altro non è se non la sua situazione dentro una rete di politiche governamentali. Un "dentro" che contiene, analiticamente, anche il suo proprio "contro": perché se è certo che esse per un verso lo obbligano e lo vincolano, allo stesso modo ne sanzionano la libertà, che, non potendo prescrivere, abbandonano all'iniziativa politica, a cui lo abilitano.

²⁵ R. SAMADDAR, *Emergence of the Political Subject*, London, Sage, 2010, p. XV.

²⁶ Cfr. P. ROSANVALLON, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris, Seuil, 2006; P. ROSANVALLON, *La légitimité démocratique. Impartialité, réflexivité, proximité*, Paris, Seuil, 2008.



Non è un caso che – nonostante l'insistenza sul tema dell'autonomia, tanto retoricamente potente quanto politicamente decettivo – Samaddar stia in fondo producendo la descrizione di un'economia morale, entro cui un insieme di pratiche – su cui, tra tutte, spicca l'amicizia – e un senso di giustizia condiviso costituiscono una critica vibrante all'intreccio – istitutivo della modernità occidentale – tra sé e sovranità. L'autonomia si scioglie perciò in una più complessa e sofisticata dialettica tra determinazione e inventività. È perfettamente plausibile perciò che Samaddar – in un'eco della riflessione più recente di Étienne Balibar – situi l'orizzonte delle rivendicazioni del soggetto politico proprio in quell'idea di cittadinanza transnazionale e insorgente²⁷, in cui tanta parte ha pure una critica della giuridicità secondo il registro plurale della concorrenza tra normatività. Tuttavia, la torsione impressa da Samaddar a questo discorso è degna di essere registrata. Essa infatti sovverte l'ordine delle priorità tra innovazione politica postcoloniale e pretesa universalista occidentale, verificando così proprio la nostra intuizione di partenza intorno al carattere insieme paradigmatico e figurale dell'esperienza politica postcoloniale: «Indeed what we witness today is not the provincialisation of Europe, but the universalization of post-colonial predicament»²⁸.

I lineamenti della politica dei governati cominciano finalmente a precisarsi. Un tassello importante di questo progetto è ricavabile dall'ormai più che trentennale lavoro che James Scott ha dedicato all'analisi di quella trascrizione, nascosta e segreta, delle relazioni di potere operata dai governati: i rapporti di minoranza che conservano, dissimulandolo, ciò che, di esse, non può venir detto²⁹. Scott, in altre parole, ha indagato l'interesse – e le pratiche che lo realizzano – manifestato dai gruppi subalterni nell'impresa, apparentemente paradossale, di “rinforzare” le apparenze egemoniche. Un interesse che si è tradotto in un arsenale di forme di “mascheramento” dell'insubordinazione ideologica. Scott offre – con la sua idea di «infrapolitica» – un modello ulteriore, o una specificazione, della politica dei governati. L'infrapolitica nomina infatti una speciale forma di resistenza simbolica che, pur solidale e per certi versi morfologicamente assimilabile alla resistenza aperta al dominio, si manifesta tuttavia in forme e modi di non facile e immediata riconoscibilità. Essa condivide infatti con la prima gli obiettivi strategici, ma elabora un diverso

²⁷ Cfr. É. BALIBAR, *La proposition de l'égaliberté*, Paris, PUF, 2010; J. HOLSTON, *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton, Princeton University Press, 2008.

²⁸ R. SAMADDAR, *Emergence of the Political Subject*, p. 264.

²⁹ Cfr. J. SCOTT, *L'economia morale dei contadini. Rivolta e sussistenza nel Sud-est asiatico* (1979), Napoli, Liguori, 1981; J. SCOTT, *Domination and the Arts of Resistance: Hidden Transcripts*, New Haven, Yale University Press, 1990; J. SCOTT, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven, Yale University Press, 1998.

profilo, adatto a resistere a un oppositore che – in uno scontro aperto – avrebbe senz'altro la meglio. L'«hidden transcript» è un insieme di stratagemmi per minimizzare l'appropriazione. Esso è il ricettacolo tanto di un senso di giustizia popolare quanto delle pratiche attivate nell'esercizio clandestino di diritti, esemplarmente incarnato tanto dai contadini inglesi del Seicento, le cui rivolte sono state rese celebri da E. P. Thompson³⁰, quanto da quelli del Var rivoluzionario, descritti da Maurice Agulhon³¹. Si tratta, in ogni caso, di forme di rinegoziazione delle relazioni di potere. L'*hidden transcript*, ovviamente, non esaurisce le forme di resistenza, ma ne costituisce una speciale attualizzazione. Si potrebbe dire altrimenti: è la prestazione che la resistenza offre laddove un attacco diretto, frontale al potere si rivela impossibile o controproducente. Essa è tuttavia dotata di un effetto-valanga, per cui il suo prodursi, puntuale e locale, può dare avvio a forme di resistenza più ampie e più scoperte. La morfologia di questa resistenza è quindi da leggersi in un quadro squisitamente negoziale: essa opera attraverso minime e marginali rotture di un limite dell'accettabilità e del rischio sempre nuovamente dislocato in una perpetua e inesausta guerra di posizione.

Il problema, ancora una volta, è dotarsi degli strumenti analitici per intercettare le scene in cui una simile negoziazione si sta producendo senza correre il troppo facile rischio, e incorrere nell'evitabile errore, di derubarla a espressione pre-politica o anti-politica. Così Scott: «Much of the active political life of subordinate groups has been ignored because it takes place at a level we rarely recognize as political»³². L'incapacità di riconoscere nell'infrapolitica e nella negoziazione forme diverse dell'esperienza politica impedisce di intercettare forme allo stato nascente, aurorali, ma non meno vivaci, di azione politica. Di più: vuol dire non riuscire a isolare il “quanto” di politica che percorre esperienze e azioni con non integrano i protocolli morali, discorsivi e pratici con cui ci siamo addestrati a riconoscere la politicità di alcunché. Forse nessun altro come E. P. Thompson, restituendo a ogni azione la sua propria logica dentro e grazie a un contesto in cui discorsi e pratiche si indeterminano, è riuscito a mostrare l'equivocità strutturale del politico. Si tratta di una voce forse più difficile da accogliere nel novero dei contributi che – montati assieme – dovrebbero concorrere a disegnare il profilo di una politica dei governati. Più difficile non già per la qualità del contributo – che è altissima – quanto per la sua natura: né riflessione filosofica, né ricerca etnografica, ma ricerca storica tra le più rigorose e innovative. Se infatti non si può

³⁰ Cfr. E.P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi del secolo XVIII* (1971), Milano, et al., 2009.

³¹ Cfr. M. AGULHON, *La République au village. Les populations du Var de la Révolution à la Seconde République*, Paris, Plon, 1970.

³² J. SCOTT, *Domination and the Arts of Resistance: Hidden Transcripts*, p. 198.



avere accesso alla costellazione-Thompson senza apprezzare il gesto specialissimo con cui egli ha trattato le sue fonti, certamente, tuttavia, non è lontano dallo spirito del suo insegnamento il tentativo di attraversare esperienze della politica lontane nel tempo come fossero lontane nello spazio, contribuendo così, una volta di più, a quell'operazione di *dépaysement* che, revocando legittimità ai protocolli della filosofia politica *mainstream*, costringe all'invenzione di nuovi concetti: quelli che – mettendo in forma esperienze che già si esprimono socialmente e si dispiegano materialmente – permettano di istruire una critica della politica, estendendo e moltiplicando il campo dei possibili e degli immaginabili.

Introducendo la nozione di «economia morale» – elaborata nella ricerca di spiegazioni non funzionaliste alle cosiddette rivolte del pane che avevano dominato l'Inghilterra seicentesca – Thompson ha offerto un paradigma per pensare forme dell'esperienza politica che si traducono in una costante negoziazione sulle norme sociali. Resistenze e controcondotte parlano – strategicamente – il linguaggio del potere con lo scopo deliberato di indurlo così a cambiare e a trasformarsi, magari facendogli credere di aver soltanto mancato di rispettare i patti o gli impegni presi. Il gioco costante di traduzioni tra la grammatica dei bisogni e quella dei diritti – centrale e cruciale oggi ancora nella società politica indiana descritta da Chatterjee – è il piano di consistenza di una politica popolare che sfrutta le tecniche di potere e le sue retoriche di legittimazione come leve per la trasformazione delle regole che organizzano tutta intera la società. L'insieme eteroclitico di consuetudini – che Thompson ci ha insegnato a immaginare insieme come un vocabolario e una grammatica – e diritti, organizzati in un senso di giustizia, disegnano i confini, porosissimi, delle configurazioni morali popolari³³. Non è un'immagine di inerzia quella che si accompagna alle economie morali: le consuetudini infatti – oltre a una batteria di aspettative – ospitano anche una gamma di retoriche della legittimazione, che possono riguardare usi, pratiche, diritti e si rivelano perciò un agitatissimo campo di conflitti e trasformazioni. Non si tratta dunque di “sistemi”, ma di configurazioni mobili e oppositive, fluide e conflittuali. La cultura plebea – proprio come nel caso della società politica – si costituisce in via oppositiva: come forma di risposta alle azioni dei dominanti, attraverso negoziazioni e confronti che decidono dell'equilibrio delle relazioni sociali e di potere. È una cultura, che, certo, ha regole, norme e sanzioni proprie. Che se con il suo rifiuto dell'innovazione – appannaggio, oggi come allora, del capitale – può urtare – proprio come la società politica – con il nostro senso morale, tut-

³³ Cfr. E.P. THOMPSON, *Customs in Common: Studies in Traditional Popular Culture*, New York, The New Press, 1993.

tavia esprime attraverso esso null'altro che una resistenza, una ribellione, una forma specialissima di innovazione, avanzata sì, spesso, in nome di consuetudini, e di consuetudini trascelte nel repertorio del passato e indipendentemente dalla loro consistenza morale – talvolta schiettamente autoritaria e paternalista – ma sempre e comunque in vista e con l'obiettivo di difendere le cause dell'oggi.

Andando alla ricerca del comportamento dei cittadini, si finirà per perdere quello dei soggetti, dei gruppi e delle popolazioni. Non si coglierà, in altre parole, quella prateria politica che abita lo spazio che giace tra la quiescenza e la rivolta. Ancora una volta: i desideri e le esperienze politiche che occupano il diastema tra consolidamento e sovversione delle norme è forse oggi lo spazio dove si gioca una nuova politica, quando non la stessa praticabilità di una politica *sans phrase*. L'infrapolitica e la politica dei governati verificano e saggiamente continuamente i confini del "permesso", riconfigurando ogni volta lo spazio del "lecito" e del "possibile", attraverso sperimentazioni dell'"ancora illecito", dell'"ancora impensato" e ritenuto perciò "impossibile". Questa politica dei modi e delle maniere può senz'altro essere considerata una forma elementare; e tuttavia per evolucionisti che si voglia essere – attirati nell'irresistibile trappola del pre- e del post- – la politicità di simili esperienze si conferma inaggrabile. Società politica, soggetto politico, infrapolitica, economia morale: una teoria di nomi che fa cenno a una radicale «rettifica dei nomi». Nomi che dicono quella che – telegraficamente – chiamiamo «politica dei governati»: un modo di stare politicamente – di soggettivarsi – dentro la governamentalità neoliberale. Una politica che non costituisce soltanto una proposta teorica, ma anche la lente metodologica grazie alla quale afferrare la "politicità" di molte esperienze, che, in «gran parte del mondo», sono già moneta corrente. La ricognizione intorno alle trasformazioni istituzionali e soggettive del neoliberismo offre infine un quadro definito seppure instabile. Alle caratteristiche che possono ritenersi qualificanti del paradigma – l'eteroreferenzialità, la compatibilità e la mobilità³⁴ – fa da contraltare un profilo dei soggetti che le reduplica e le rilancia: eterogenei, contingenti, singolari. Le une e gli altri sono legate da un rapporto transitivo: insistono sugli stessi dispositivi e sono mutuamente costitutive. Tuttavia, le vie alla soggettivazione eccedono – pur dipendendone – le tecniche di assoggettamento. Questo margine – chiamiamola pure libertà – è lo spazio che permette alla negoziazione di avviarsi.

La figura caratteristica che oppone soggetti e tecniche di potere ha infatti dovuto rinunciare alle seduzioni della resistenza, per assumere i panni – più sfumati ma anche criticamente avvertiti – della negoziazione. Non certo per

³⁴ Cfr. M. SPANÒ, *Azioni collettive. Soggettivazione, governamentalità, neoliberismo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013.



votarsi al dominio e alla subordinazione. Al contrario: per rendere più efficaci le opposizioni, più intelligenti le richieste, più studiate le offensive. L'effettività delle controcondotte – nella forma della negoziazione – si misura nella capacità di abitare una grammatica che, condivisa dai poteri governamentali, è allo stesso tempo e proprio perciò capace di trasformarla. Per avere accesso – per poterle anche solo, finalmente, vedere – alle possibilità e alle opportunità di soggettivazione che la governamentalità neoliberale apre – e che non può non aprire, pena il suo stesso girare a vuoto – l'esercizio filosofico da intraprendere è tutt'altro che agevole. Le operazioni solidali della decolonizzazione e della demoralizzazione ne costituiscono i fondamentali ingredienti e le inaggirabili premesse. Le antropologie postcoloniali del neoliberalismo – che di questi esercizi si nutrono – permettono un accesso meno corrivo al panorama della globalizzazione. Offrendo, da un lato, uno schema completo e complesso delle sofisticate operazioni istituzionali di cui si nutre la governamentalità neoliberale, ovvero della sua speciale *normatività*. E, dall'altro, garantendo una ricognizione approfondita delle forme di vita che questa governamentalità popolano e abitano politicamente, ovvero della sua singolare *antropologia*. Le forme, i modi e gli obiettivi delle loro politiche saranno leggibili soltanto in un quadro analitico che avrà assolto i due compiti e che ne assuma integralmente la reciproca dipendenza.

Resta da capire che natura abbia e che effetti possa produrre una politica come quella praticata da soggetti eterogenei, contingenti e singolari. Trattati che – proprio come facevano quelli della governamentalità rispetto alla sovranità – mandano in frantumi il modello della soggettività politica occidentale. A farne le spese – in questa doppia catastrofe di sovranità e soggetto – è soprattutto la macchina politica con cui la modernità aveva pensato di allacciare l'una con l'altro: la rappresentanza³⁵. Le caratteristiche e le forme dell'antropologia dei governati sono agli antipodi di questo venerato modello. Se il soggetto della rappresentanza – e della sovranità – non poteva che essere omogeneo, stabile e generico, i posizionamenti soggettivi prodotti dalla governamentalità neoliberale disdicono uno per uno questi profili. Si eclissa una forma della mediazione politica, si esaurisce un tentativo di conduzione a unità del molteplice che è stato probabilmente più una chimera teorica che non il carburante reale delle macchine politiche che con questa sfida si sono confrontate. Ora, ci si può contentare di osservare un panorama. Alternativamente, ci si può disporre all'infinito – e ineseguibile – ufficio, melanconico e anti-

³⁵ Cfr. H. HOFMANN, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento* (1974), Milano, Giuffrè, 2007; G. DUSO, *La rappresentanza politica. Genesis e crisi del concetto*, Milano, Franco Angeli, 2003.

quario, di ripristinare l'antico splendore: cercando di manipolare nuove sostanze con antichi arnesi. Oppure si può accettare la sfida che queste nuove figure del soggetto – figure materiali e non (solo) teoriche – annunciano. Accettare la sfida vuol dire provare a immaginare le istituzioni possibili di un soggetto eterogeneo, contingente e singolare. Vuol dire definire il campo entro cui una politica – all'altezza dell'antropologia e della normatività – dei governati possa efficacemente e intelligentemente esprimersi. Ricostituendo e inventando mediazioni. Organizzando il terreno istituzionale, i dispositivi, le forme entro cui una soggettivazione dei governati possa aumentare il margine della libertà e ridurre quello del comando: rendendo forse la battaglia sui significati più aspra, ma eventualmente i suoi risultati più duraturi.

È nel diritto – e nei suoi ripiani più polverosi come l'amministrazione e la procedura – che alberga probabilmente questo nuovo terreno politico. Se il diritto – tecnica e grammatica insieme – è il medio su cui operano tanto le autorità che gli attori, esso è anche la lingua della cooperazione e del conflitto che li unisce e li separa. Esso è perciò allo stesso tempo la formidabile tecnica che consente il dispiegarsi delle *performances* istituzionali dei governanti e la plurale grammatica che i governati parlano, dentro e contro quelle stesse tecniche governamentali. Il diritto, in altre parole, sembra costituire l'interfaccia o la cerniera – pratica e discorsiva – tra poteri e attori. La transitività che corre tra questi e quelli riconosce nella razionalità normativa il suo codice. Una lingua, appunto, capace di ospitare quella stessa ambiguità che costituisce la premessa di ogni negoziazione possibile. La grammatica giuridica è fatta di “verbi” – cioè di azioni – ma anche di “soggetti” – cioè di posizionamenti, di soggettività e, soprattutto, di *agency*. Questa duplicità – un carattere ordinante che non è mai a meno di un potere trasformativo – la rende una forma capace di speciali prestazioni produttive. In modo particolare sono le procedure – le azioni legali – a profilarsi come un terreno elettivo su cui la politica dei governati può misurare la sua forza, e, anche, cominciare a definire i suoi obiettivi. Non irrigidendosi nelle camicie di forza di una rappresentanza ormai impossibile, ma neppure sciogliendosi nella vertigine dell'immediatezza, che, troppo spesso, trascolora in ineffettualità. Le azioni *giuridiche*, dunque, come terreno di una *politica*. Come possibili mezzi per una pratica di nuovi atti di cittadinanza. Non c'è dubbio che molti – i profeti dell'irrepresentabile e i nostalgici della rappresentanza – storceranno il naso. Del resto, si tratta di una scommessa rischiosa: il tentativo di pensare istituzioni all'altezza delle tecniche di potere e delle forme di vita contemporanee. Una normatività all'altezza di un'antropologia. All'altezza, cioè, del loro possibile conflitto e della loro necessaria cooperazione. Quello dalla politica al diritto – e ritorno – è un passaggio obbligato per chi non voglia condannarsi a una perpetua ela-



borazione del lutto di una politica perduta o baloccarsi con inattingibili modelli.

Le procedure incarnano, tra molte, una grammatica eminentemente – e strutturalmente – negoziabile. Esse sembrano, da un lato, adattarsi ai profili dei governati – eterogenei, contingenti e singolari – e, dall'altro, capaci di incidere su quelli delle istituzioni e delle tecniche di potere – eteroreferenziali, compatibili e mobili. Un laboratorio, insomma, in cui la negoziazione potrebbe finalmente guadagnare in efficacia e consistenza. È proprio il carattere formale e astratto – e quindi, proprio perché tecnico, non moralmente neutrale o universale – delle azioni legali a permettere loro di ospitare la differenza che i governati incarnano. Esse sono vere e proprie tecniche di soggettivazione giuridiche: offrono macchine di identificazione contingente e istituiscono collettivi in grado di incidere sugli assetti di potere correnti. Se l'impossibilità di estinguere l'ambivalenza costituisce la caratteristica indepassabile – se non il vero e proprio stigma – di una politica e di una normatività dei governati, non si insisterà mai a sufficienza sul suo carattere di *pharmakon*. Essa ospita sempre una compossibilità di rischio e *chance*. L'obiettivo di una normatività dei governati che riconosca nelle procedure lo strumento di una politica è costruire le condizioni per cui l'ambivalenza – ancora una volta: indecidibile intreccio di rischio e *chance* – sia “visibile” e praticabile da tutti e da ciascuno *in quanto* ambivalenza.